

Commento al Congresso

Tavola rotonda con la partecipazione di P. Aite, A. Carotenuto, A. Lo Cascia, M. Pignatelli, M. Trevi

Mario Trevi:

— Credo che circa questo Congresso si possano fare tre serie di considerazioni utili. La prima serie di considerazioni dovrebbe riguardare la scarsa attinenza delle comunicazioni presentate al tema proposto per il VI Congresso di Psicologia Analitica, tema oltremodo seducente: « Il ruolo della psicologia analitica in una società in trasformazione ». La seconda serie di considerazioni dovrebbe riguardare il livello medio scientifico delle comunicazioni presentate, e la terza serie, indubbiamente la più impegnativa, dovrebbe riguardare il perché degli aspetti deludenti del VI Congresso.

Se siete d'accordo su questo ordine, io esprimerei il mio parere sul primo problema, che è quello relativo alla scarsa rispondenza delle comunicazioni presentate al tema proposto dal VI Congresso. Na-

turalmente questa analisi è limitata al materiale che è a nostra disposizione, cioè dodici testi in tutto, compresa l'introduzione di Gerhard Adler. Ora, a me pare che di questi dodici testi solo due si possono considerare pienamente attinenti al tema: l'introduzione di Adler e la relazione di Francesco Caracciolo. Ma, ahimè, la prima, dopo un inizio molto interessante, cade, verso la fine, così pesantemente sotto l'ostinata ed esclusiva applicazione della mente dell'autore ad un pensiero di dubbia validità da rappresentare un eloquente esempio di « ombra » della psicologia analitica; della seconda converrà parlare più tardi, in sede di analisi qualitativa delle relazioni. Altre due comunicazioni hanno un tenue legame indiretto con il tema del Congresso, sono quella di Mary Ann Mattoon e quella di Theodor Seifert. Entrambe insistono sul bisogno di immettere nella psicologia analitica la ricerca sperimentale. L'attinenza al tema del Congresso, con molta buona volontà, si potrebbe trovare nell'appello all'interesse per un aspetto poco sviluppato della psicologia analitica e sollecitato invece dall'urgere dei tempi.

Altre due comunicazioni presentano un approccio estremamente vago al tema del Congresso, quella di Joseph Henderson e quella di June Singer. nel senso che la prima investe un discorso di tecnica psicoterapeutica su generiche considerazioni relative ad una cultura in evoluzione e la seconda propone il tema tipicamente junghiano della androgenia in vista di mutamenti peraltro scarsamente documentati dalla società. Altre sei relazioni (Leon Bona-venture, Èva Seligman, Alfred Plaut, Frey-Wehrin, Edward Whitmont, Téboul-Wiart), non hanno nessuna connessione esplicita col tema del Congresso.

Benché questa classificazione relativa alla attinenza delle varie relazioni al tema del congresso sia fondata su considerazioni oggettive derivate da un'attenta lettura, non posso nascondervi di avere qualche perplessità in proposito. Potrebbe infatti esservi — in una o più relazioni — una qualche atti-

nenza segreta e comunque non esplicita al tema proposto. Per esempio, la relazione di Whitmont (che è molto interessante e fondata su concrete esperienze) apparentemente non ha alcuna connessione al tema del Congresso, ma ne potrebbe avere una nascosta — forse non del tutto chiara allo stesso relatore — e consistente nella proposta di espedienti di tecnica terapeutica strettamente commisurati alle trasformazioni dei rapporti intersoggettivi in questo particolare momento evolutivo della nostra civiltà.

Marcelle Pignatelli:

— Seguendo le indicazioni « segrete » del Congresso, si potrebbe trovare una chiave di lettura, che, superando il prospetto razionale e classificante di Trevi, raccolga i suggerimenti impliciti: e cioè la critica approfondita delle relazioni potrebbe enucleare e mettere in evidenza le costanti, che caratterizzano oggi l'approccio junghiano ed i suoi aneliti di rinnovamento.

Whitmont, per esempio, con le sue esperienze di gruppo, rivendica per Jung l'enfasi posta sulla sensazione, quale elemento di conoscenza e di rapporto. L'utilizzazione pratica di tale « funzione » sostiene molte modalità di terapia di gruppo e, in genere, di comunicazione umana, che sembrano oggi costituire un importante aspetto dell'evoluzione culturale.

Si potrebbe quindi ricercare in quale misura le varie proposte delle relazioni rivelino l'efficacia trasformativa di elementi tipici della psicologia junghiana, come appunto la funzione di sensazione.

Antonino Lo Cascio:

— lo volevo esprimere la diversità di vissuto che ho sperimentato tra la mia partecipazione come ascol-

latore al Congresso e la successiva lettura delle relazioni che avevo già ascoltato. Questo stato d'animo si può riassumere in quella che io porterei come critica alla introduzione al Congresso.

Mentre al Congresso ho percepito essenzialmente una dimensione di apertura, e sia pure di relativo eclettismo, nelle parole di Adler, a rileggerle rintraccio soprattutto uno spirito di buona volontà e di modernismo che non si situano sufficientemente nel reale, cioè nella situazione sociale e politica, la realtà del mondo, in una parola.

Dalla base di questa premessa critica, che io però sento intensamente, si può passare ad un diverso tipo di analisi delle comunicazioni al VI Congresso. Lo sforzo di buona volontà è evidente e quel legame clandestino con il tema del Congresso appare credibile, però tutto si svolge sul piano di una buona fede e di una approssimazione — che sconfinano molto spesso nell'autobiografia — che poco hanno a che fare con una disamina critica della nostra visione del mondo.

C'è la bellissima relazione di Whitmont. Perché è bella? In realtà sembra scontata per chi abbia solo un poco di pratica ed esperienza di lavori di gruppo, ma a me sembra che il pregio di Whitmont sia stato quello di portare, con un'autorevolezza che dobbiamo senz'altro riconoscergli, la possibilità di utilizzare certe modalità di incontro di gruppo (che lui chiama analisi **In** gruppo) di tipo *gestalttherapie* e di portarle in un ambito più junghiano dando la possibilità di verificare a un livello immediato e molto pregnante l'evidenza di certe costanti del pensiero di C. Jung. Ma questo non è niente di nuovo, è solo un allargamento, un'apertura richiesta proprio dalla società alla psicologia analitica. Al Congresso si respirava uno spirito molto ortodosso, molto classico, molto zurighese e molto modernista. In questo senso è molto importante la relazione della signora Frey-Wehrlin, perché usando uno strumentario assolutamente ineccepibile sembra parafrasare la famosa frase di Freud che diceva: «Lì

dove oggi è l'inconscio domani sarà l'ego ». La signora Frey-Wehrlin fa la stessa cosa a proposito della sincronicità: dove oggi è sincronicità domani sarà conoscenza; tutto questo senza togliere ad un livello umano ed esistenziale il senso che certi avvenimenti hanno per l'uomo, avvenimenti che si situano su quell'altra faccia del modo di considerare l'uomo.

Su quel piano di modernismo che dicevo poc'anzi molte relazioni che propongono l'allargamento delle sedute, l'apertura controtrasferenziale al rapporto con l'altro, mi sembra che rappresentino solo dei modi tecnici ed episodici per adeguare una tecnica borghese e storicamente datata al mutare dei tempi. Il lungo intervento dell'analista Bonaventure sui rapporti tra misticismo cristiano e psicologia analitica non ci porta più in là di quanto non fosse ovviamente riconosciuto. Questo è un tipo di intervento che mi sembra chiuda il rapporto con il sociale, sia pure aprendo ancora clandestinamente attraverso la via indiretta della partecipazione del singolo come individuo integrato nella società. Ma andando al Congresso in verità ci proponevamo di sentire altro e non questo.

In sede di incontro internazionale ha avuto luogo anche una tavola rotonda di alcuni colleghi italiani alla quale ho partecipato anch'io e che per motivi tecnici non compare tra gli atti ufficiali del Congresso ma che sarà annessa a questo resoconto. Questo intervento tentava di centrare il tema proposto attraverso un progetto di realizzazione molto ambizioso, cioè la ristrutturazione di tecniche e di situazioni che sono caratteristiche delle istituzioni degli uomini e che fanno ancora il vanto della nostra associazione internazionale. In quello scritto c'è la proposta di cui parleranno più ampiamente i miei colleghi, di ristrutturare il problema, per molti versi centrale alla psicologia analitica, del rapporto tra il singolo e la società e di quello tra il docente e il discente, rappresentando in qualche modo una coppia di contrari.

Aldo Carotenuto:

— Il tema del Congresso era in realtà molto importante perché, almeno programmaticamente, cercava sia di dare una risposta alle molteplici esigenze di un mondo in

rapidissima trasformazione sia perché si riprometteva di evidenziare quanto la psicologia analitica stessa fosse impegnata « attivamente » in questo processo evolutivo.

Ora, solo con buona volontà e fantasia, si potrebbe collegare qualche relazione con il tema proposto. A parer mio, unicamente il saggio del biologo e psicologo Seifert, nel tentativo di includere la metodologia junghiana nel filone epistemologico delle scienze, si è accostato alquanto all'intenzione degli organizzatori del Congresso. Gli altri relatori invece non hanno capito neanche che cosa da loro si volesse e questo per me rappresenta il fatto più sconcertante. Infatti, proporre idee che non si condividono è meno grave di non capire ciò di cui si vuole discutere.

Sono rimasto colpito dall'età media dei partecipanti ^ mi sono chiesto perché ci fossero così pochi giovani, gli unici, in fondo, capaci di portare vivacità intellettuale e prospettive diverse per comprendere e trasformare la vita. Non è facile rispondere, anche perché noi sappiamo quanto vigore abbiano le idee di Jung e quanta forza, anche sul piano operativo, rappresentino le felici intuizioni junghiane sul contrasto fra il consumistico collettivo ed il creativo individuale. Se penso al successo che lo junghiano suo malgrado Marcuse ha avuto nel passato e quello che attualmente sta avendo fra i giovani il cripto junghiano Laing, debbo dedurre che gli infelici e sgradevoli rappresentanti di Jung devono proprio mettercela tutta per tener lontana la gente. Ora, se è vero che lo studio di Jung è difficile perché richiede una cultura interdisciplinare, è anche vero però che l'afflato di liberazione umana che promana dalle sue pagine non può non aver presa. Ma se questa liberazione viene mediata attraverso una cat-

tiva interpretazione dell'atteggiamento introvertito, essa terrà lontani i giovani, protesi come essi sono verso una sana conquista di un mondo che loro appartiene.

Marcelle Pignatelli:

— In effetti proprio la tavola rotonda di un gruppo italiano, di cui parlava Lo Cascio, è stata la riprova di tale fraintendimento, tuttavia comprensibile dati i limiti di spazio concessi a quel dibattito. In essa si cercava un confronto tra i drammatici ed esaltanti messaggi che il '68 ha offerto, imprimendo un'intensa accelerazione al significato, se non al corso della storia, e l'ambito ristretto dell'analisi psicologica, che si illude talvolta di poter esistere fuori o al di sopra della storia stessa.

Mettere in crisi le istituzioni non significa esprimere una velleità rivoluzionaria, ma « portare la peste » di cui parla Freud e applicare l'insegnamento di Jung, e cioè porre in discussione continuamente l'assunto, che si presume acquisito.

Quest'ultimo è, a mio avviso, l'aspetto che qualifica l'uomo e che proprio in questi giorni sta esplodendo attraverso le contraddizioni individuali e sociali, troppo a lungo rimosse: è chiaro che la psicologia analitica non può non essere coinvolta.

In quella tavola rotonda si cercava di dire, che è necessario capire il dato emergente dal processo storico, se non si vuole essere superati, e tradurlo in interventi operativi. Si è capito invece, che si volessero suggerire soluzioni semplicistiche e superficiali per la ristrutturazione delle società analitiche e per il training: ciò è accaduto per quella paura di affrontare il nuovo e di perdere posizioni di potere, che impedisce di cogliere quanto impegno e fatica richiede responsabilizzare l'individuo di fronte a se stesso e alla società.

Paolo Aite:

— Al di là dei rilievi che si possono fare alle singole relazioni vorrei proporre qualche considerazione sul panorama complessivo che esse offrono.

L'impressione che ne ricavo è che si possono notare due atteggiamenti di fondo alternativamente presenti in questo o quel relatore: il primo lo definirei col termine di

«ortodossia»; è come se dicesse: la prassi classica è ancora valida ed attuale nel mondo odierno. Al secondo atteggiamento si adatta meglio il termine di « rinnovamento ». Bisogna mediare nuovi approcci terapeutici e di ricerca nel campo della Psicologia Analitica.

Questo doppio atteggiamento di ortodossia-rinnovamento oscilla, secondo me, attorno a un punto fisso, intoccabile. C'è come il timore di un discorso critico più aperto, quasi questo minacciasse una sicurezza. Il punto fisso intoccabile, la sicurezza da conservare, è per me rappresentata dal mito di Jung uomo e ricercatore. Credo che così si faccia torto a quanto di prezioso l'atteggiamento metodologico del suo pensiero, scevro da soggezioni riguardanti il passato, ci ha insegnato. Il tema del congresso poteva essere il campo di un discorso critico e aperto che ponesse a confronto le ipotesi di lavoro scaturite dal pensiero di Jung con la realtà attuale di una società in trasformazione. In molte relazioni questo discorso è mancato o si è ridotto molto spesso ad un livello di validità o di adeguamento di tecniche. Mi porterebbe fuori tema ora rimarcare l'attualità di molte ipotesi junghiane che chiedono di essere verificate. Mi preme sottolineare soprattutto la mancanza di una metodologia del pensiero che è ad un tempo apertura al nuovo sulla base dei fatti ma anche fedeltà a se stessi, che è mettersi costantemente in critica pur nella coscienza che in rapporto alla ricerca sul mondo psichico si porta la propria soggettività come elemento che entra nella trasformazione.

Mi sembra opportuno aggiungere una considerazione. La scarsa attinenza al tema di molte relazioni ci pone a confronto anche con un problema di organizzazione del Congresso. Si ricava l'im-

pressione che non ci sia stata una dialettica sufficiente tra il vertice e la base, tra quelli che hanno proposto il tema e chi ha presentato le relazioni. Non so come in realtà si svolgano le cose certo qualcosa non funziona là dove la quantità supera la qualità. Penso si debba porre il problema sul tavolo e cercare di risolverlo.

Marlo Trevi:

— Credo che ora sia il caso di affrontare, in base a quello schema prima proposto, la seconda serie di considerazioni che indubbiamente è quella più rischiosa e soprattutto più congetturale, più relativa alla sensibilità di ciascuno di noi, cioè la serie di considerazioni che riguarda il livello scientifico delle comunicazioni.

A me pare che bisogna riconoscere, sia pure con rincrescimento, che il livello medio delle comunicazioni è decisamente basso, non senza alcuni caratteri, qua e là, di sciattezza, di superficialità, di improvvisazione, di presunzione e di compiacimento autobiografico.

Stranamente le migliori comunicazioni si possono reperire proprio tra quelle che hanno scarsa o non hanno alcuna attinenza al tema del Congresso. A mio parere sono quelle di Plaut, quella della Frey-Wehriin, quella di Whitmont e quella di Seifert.

Forse bisogna coraggiosamente parlare in particolare di alcune comunicazioni non tanto per criticarle singolarmente, quanto perché, dal loro livello piuttosto dubbio, potremmo trarre qualche indicazione sugli aspetti negativi che tutti noi, e non solo i relatori, ci portiamo inconsapevolmente dietro. Per esempio, da Henderson era legittimo aspettarsi ben di più, invece egli sembra insistere pervicacemente sulla « gaffe » fatta al secondo Congresso di Psicologia Analitica, molti anni fa, e consistente in una massiccia confusione fra archetipo e modello culturale. Questa volta, molto più avvertito, Henderson sembra scoprire o inventare l'ombrello dell'antropologia sociale, come se un secolo di lavoro in questa direzione fosse passato invano e come se non ci fosse stata e non fosse ancora vitale una corrente della psicanalisi chiamata « scuola culturale ». Leon Bonaventure presenta praticamente uno studio su Tauler dal punto di vista della psicologia analitica. Sarebbe andato bene, forse, in un congresso su « psicologia e

religione»; la parte filologica è generalmente valida, ma non è esente da asserzioni discutibili, del tipo di questa: « Che l'immagine del Cristo è un simbolo del Sé o che il Sé è un simbolo del Cristo mi sembra del tutto accessorio nella pratica analitica ». Orbene, a me sembra che di fronte a queste asserzioni in genere il pubblico profano rimanga con la sensazione di assistere ad un giochetto di parole di dubbio gusto.

La relazione della Mary Ann Mattoon sembra, a me, uno splendido esempio di « ombra » della psicologia analitica. Ombra come improvvisazione, scarsità di informazione, superficialità, linguaggio adolescenziale e soprattutto cattivo gusto dell'autobio-grafismo. Per fortuna, la relazione di Seifert, su un argomento analogo, equilibra un po' la situazione. Dalla relazione di June Singer si è detto che ha una certa attinenza al tema del congresso ma purtroppo è all'insegna del più puro Kitsch. Sembra di stare a guardare un brutto quadro di un pittore simbolista accademico francese della metà dell'800, con colori caramellosi e con intenzioni parenetiche ingenuamente scoperte.

Della relazione Caracciolo si è detto tutto il bene possibile osservando che è forse l'unica relazione veramente attinente al tema del congresso. Le va anche riconosciuto il merito di aver portato l'accento sulla carenza della problematica sociale nella psicologia analitica. Ma, ahimè, tutto il discorso di Caracciolo si impernia sul vizio della testimonianza personale, su quell'abuso del pronome personale **io** che riscontriamo anche in tante altre relazioni. E troviamo, nella relazione Caracciolo, in funzione, si badi, di risoluzione dei problemi posti, ben tre lun-

ghi aneddoti autobiografici, tra cui l'incontro fortuito in treno con un vecchio compagno di scuola che ci trasporta magicamente in un'aura deamicisiana.

Mi sono dilungato un po' su questo aspetto della relazione Caracciolo perché qui a me sembra di scorgere un vizio specifico dello psicologo analitico, l'autobiografismo, o meglio, la citazione dell'aneddoto biografico in funzione di risoluzione dei problemi posti.

Nelle relazioni al VI Congresso troviamo preziosi esempi di questo vizio: « Sentii i brividi corrermi per la schiena » esclama un relatore, e questo semplicemente per aver letto un'affermazione di seconda mano circa la fisiologia del sonno paradossale. Un altro esempio: « Una volta di fronte al compito di scrivere mi sono trovata nella morsa di un diabolico blocco espressivo », e altrove: « Ho combattuto una lenta battaglia per la liberazione della mia individualità », ecc..

E' possibile che costoro non sappiano fare a meno di riferirsi continuamente alla testimonianza dei loro intimi sentimenti, almeno nel tenere una relazione scientifica? Nella relazione Caracciolo l'autore si domanda quale sia l'ombra della psicologia analitica; egli crede di rinvenirla nell'assenza di interesse per la problematica sociale. Di per sé questo è discutibile e si ha il legittimo timore che l'autore parli più della propria ombra personale che di quella della psicologia analitica. Ma a me pare che l'ombra della psicologia analitica sia proprio qui, nel Kitsch dell'autobiografismo e nel narcisismo mascherato da spontaneismo. Ovunque, ad ogni livello, oggi si avverte il bisogno di chiarezza concettuale, di precisazioni metodologiche, di ipotesi teoriche criticamente formulate, non di aneddoti autobiografici. Lo psicologo ha diritto ad usare il pronome personale **io** solo quando parla dei suoi casi clinici e più in particolare quando parla del controtransfert. E anche in questa occasione lo deve fare con una certa moderazione.

Naturalmente il Kitsch della psicologia analitica non assume solo il carattere dell'autobiografismo e dello pseudo-spontaneismo, ma anche quello, per me insopportabile dei vaghi riferimenti a mutamenti eonici. Dice ad esempio un relatore: « In questi primi giorni dell'Acquario gli uomini sono più che mai consapevoli della loro Anima e le donne del loro Animus ». No, frasi del genere non sono sopportabili neppure in quella tiepida atmosfera emotiva dei seminari, tanto meno in un congresso scientifico. Vorrei ancora ricordare a questi incorreggibili autobiografi che le autobiografie sono belle quando sono postume, non quando vengono proposte ad un congresso. Rousseau ci ha dato « L'Emilio » e « Il Contratto Sociale » e poi ci ha lasciato, inedite, si badi, « Le Confessioni ». E lo stesso ha fatto Jung. Può anche darsi che una vena di autobiografismo si possa rintracciare in Jung. Va bene, ma allora sia permesso ricordare che « quod licei Jovi non licet bovi ».

Antonino Lo Cascio:

— Forse però si può spezzare una lancia non a favore dell'autobiografismo ma a favore di quanto è stato scritto. Sembra che per alcuni tipi psicologici il cogliere l'inconscio possa avvenire soltanto attraverso certe modalità, modalità che oggi sono molto diffuse e, se si può dire, molto in voga; esse ci vengono portate dalle altre psicoterapie, come sono state chiamate in un articolo di Plaut; queste psicoterapie si basano sul vissuto, allora l'autobiografismo non è altro che l'illustrazione agiografica di un vissuto. Quello che manca in queste relazioni in effetti è la possibilità di mediare attraverso il rigore di una verifica di linguaggio scientifico la preziosità dell'insight. D'altra parte si potrebbe dire che una relazione che prescindesse in maniera assoluta dall'apporto che può offrire l'insight, la creatività del « soggettivo » sarebbe un'operazione non tanto accademica quanto svolta in un clima troppo rarefatto

e lontano da quella interpretazione dell'umano che il nostro lavoro quotidiano, che ci condiziona e ci deforma, ci ha abituati ad acquisire e a riproporre di continuo.

Paolo Aite nel suo intervento di poco fa portava una serie di critiche a questo Congresso in vista del prossimo. Io credo che quanto noi abbiamo fatto finora forse in maniera distruttiva possa risultare molto costruttivo per la organizzazione psicologica, se mi si consente l'espressione, del nostro prossimo incontro internazionale. Un ristretto numero di relazioni e la possibilità di una discussione più ampia delle stesse da parte dei partecipanti, cioè il successivo contatto della base con le relazioni, ma anche una severa cernita preliminare dei contributi che vanno in un ventaglio a comporre il Congresso, dovrebbero essere degli elementi costruttivi da tener presenti per le prossime edizioni dei nostri incontri internazionali, lo ricordo che gli organizzatori del Congresso hanno mandato a tutti noi una serie di quesiti per indagare quale fosse il tema più allettante o il più sentito. Non so quale sia stato l'esito della valutazione di queste risposte; se queste risposte sono state valutate attentamente, come non ho motivo di dubitare, debbo dire che il risultato è deludente. Quindi il contatto con la base espresso in questo modo non pare che abbia dato i frutti che probabilmente i promotori si aspettavano e che noi pretendevamo. In fondo abbiamo molte pretese.

Una modalità diversa potrebbe essere quella di preparare il Congresso internazionale attraverso una serie di pregressi di discussione a livello nazionale in modo che possa emergere da un'esperienza diretta vissuta dalla base quello che sarà il tema o i temi del prossimo Congresso. Ormai non si crede più molto nella validità del lavoro delle commissioni e riteniamo che un diverso tipo di partecipazione possa dare dei frutti migliori; è in sostanza una proposta per quelli di noi che saranno demandati alla organizzazione del prossimo Congresso.

Paolo Aite:

— Mentre parlava Mario Trevi mi sono identificato per un momento con i relatori e mi sono detto che se avessi scritto qualcosa anch'io non sarei sfuggito alla « crocifissione ». Riconosco l'oggettività e la competenza dei

rilievi fatti da Mario però mi chiedo se non ci sia anche qualcosa nel sistema che non funziona.

Ho sempre notato una differenza tra il momento in cui ascolto una relazione e quello in cui ne parlo con il relatore. Voglio con questa ovvia considerazione sottolineare due aspetti: l'importanza della discussione diretta con l'altro e il valore del gruppo di studio come « campo » di confronto dialettico indispensabile alla presa di coscienza dei nostri contenuti. « L'autobiografismo » rimarcato nei precedenti interventi mi appare come il tentativo maldestro di chi non è abituato a confronti creativi con l'altro. La partecipazione ai Congressi internazionali mi ha sempre fatto percepire un disagio di fondo. L'impressione è un po' quella di fare parte di un insieme di individui che sono inabituati a comunicare tra loro e dopo tre anni di solitudine esplodono in un discorso pieno di formalità.

Naturalmente siamo persone che ritrovandosi insieme fanno di tutto per andare d'accordo, ma in realtà non costituiamo un gruppo quanto un conglomerato di individui che spesso danno l'impressione di continuare un soliloquio anche quando parlano agli altri.

Nino Lo Cascio ha portato avanti un mio accenno precedente. La proposta che in vista di un Congresso Internazionale ci siano dei pregressi di dimensioni nazionali mi trova assolutamente consenziente. Questa prospettiva supera quanto accaduto finora e merita di essere valutata e studiata sia a livello di proposta del tema per il prossimo Congresso, sia a livello di lavori da presentare una volta chiarito l'argomento da trattare.

A mia conoscenza l'accettazione di una relazione

è sempre stata fino ad oggi frutto del rapporto tra un singolo e una commissione centrale dell'Internazionale. Il livello delle relazioni dell'ultimo Congresso va quindi valutato anche tenendo conto che qualcosa non funziona in questo sistema.

Aldo Carotenuto:

— Dati certi presupposti non dovrebbe essere difficile capire il perché della mediocrità di quasi tutte le relazioni. Abbiamo già accennato all'intimismo, all'autobiografismo ed al narcisistico compiacimento nell'espone una propria piccolissima esperienza, come se fosse il centro dell'universo. Lo Cascio ha giustamente rilevato che il vissuto personale, per essere comunicabile in un contesto più ampio rappresentato da un congresso scientifico, deve filtrare attraverso alcune categorie logiche.

Ma a me sta a cuore un altro problema. Non dobbiamo dimenticare che, con questo Congresso, noi paghiamo in Italia e all'estero, il prezzo dell'assurdo criterio selettivo degli analisti. Dobbiamo lottare con tutte le nostre forze contro il fatto che nelle Associazioni junghiane (per non parlare di quelle freudiane) viene effettuata una violenta mortificazione dell'intelligenza e della cultura (gli ignoranti per costituzione genetica la chiamano, per difendersi, « culturalismo ») a vantaggio di un decrepito e reazionario concetto per il quale la depressione e le tendenze suicide vengono subdolamente spacciate per pensiero profondo e maturità. Siamo arrivati all'assurdo che i candidati devono mostrarsi spenti, falliti nella vita ma soprattutto forniti di cultura a livello di « Selezione » per paura che un barlume d'intelligenza ed un solido rapporto con la realtà sociale e culturale possa insospettire il censore. Non possiamo più tollerare la facile conversione in analisti di ipnotizzatori brocchi e insegnanti in disarmo, industriali falliti e avvocati socialdemocratici disoccupati in cerca di primo impiego.

Stiamo assistendo in Italia, con il solito ritardo rispetto agli altri Paesi, al fiorire di innumerevoli iniziative che sfornano analisti lottatori, maratoneti, preti vestiti da hippie, grupparoli, sensibilizzatori polimorfi, psico-drammatizzatori in cerca di autori e di perversi familiari.

Di fronte a questa marea di psicoterapeuti noi rimarremo soffocati se non sapremo esprimere, nelle forme dovute, il senso del nostro lavoro. Impegnamoci quindi ad esigere da tutti noi non solo il facile riferimento alle « capacità terapeutiche » (sempre sfacciatamente e subdolamente portato avanti perché una tale dimensione non è controllabile da nessuno) ma anche, e senza che questo diventi, stante le esigenze dell'attuale stile delle Associazioni, un requisito di second'ordine, una solida preparazione culturale e metodologica. «La maggioranza silenziosa» è in agguato. Non lasciamoci inghiottire da essa.

Mario Trevi:

— Sono d'accordo con Carotenuto. Una relazione del VI Congresso è intitolata « La funzione negletta nella psicologia analitica»; vi si vuole dimostrare che tale funzione negletta è la funzione di sensazione. Al contrario io credo che la funzione negletta nella psicologia analitica, quale si evince da questo Congresso, è la funzione del pensiero.

Passiamo ora alla terza serie di considerazioni, indubbiamente la più difficile, che dovrebbe chiarire il perché degli aspetti deludenti del VI Congresso. Sinceramente io non ho molto da dire su questo problema; posso solo fare delle ipotesi: che cioè il VI Congresso abbia messo in luce alcune carenze caratteristiche del momento attuale della psicologia analitica. Queste carenze devono essere numerosissime. Dal mio punto prospettico ne vedo soprattutto alcune: la prima è uno scarso coraggio nella revisione critica dei principii fondamentali. Senza una

continua revisione critica dei principi una scienza non procede, al contrario si impaluda irrimediabilmente. Una seconda carenza la scorgo nella scarsa creatività scientifica, quale appunto si deduce dalle relazioni. Creatività nel senso di inventività, capacità di sintesi, intuizione liberatrice dei nuclei teoretici ancora inespressi. Un terzo aspetto negativo lo individuerei in una certa stagnazione nella scolastica junghiana, intendendo per scolastica la ripetizione e sia pure l'approfondimento di ipotesi ormai considerate come dogmi, (proprio quello che, fra l'altro, Jung non voleva). Un quarto aspetto di carenza lo vedrei in una patente inerzia o paura di portare nel seno della psicologia analitica le esperienze e le ricerche più creative dell'ultimo trentennio, sia nel campo delle scienze umane che in quello delle scienze della natura.

Antonino Lo Cascio:

— In effetti sembra che proprio la psicologia analitica, che per l'amore degli studi compiuti da Jung sembra la più aperta alla interdisciplinarietà, sia in realtà quella più chiusa alla possibilità di uno scambio creativo con altri aspetti delle scienze umane. La fisica si salva da questo, però le scienze fisiche non vengono usate come modelli per comprendere ma come modelli per giustificare certe affermazioni che sono diventate appunto dogmi. La scoperta accessoria di contributi in altri campi serve sempre ed unicamente per associare il proprio punto di vista, per evitare, come Trevi molto bene dice in altra parte di questa Rivista, l'aspetto relativo di tali affermazioni.

Se vogliamo parlare di carenze della psicologia analitica dovremmo in fondo parlare di carenze degli individui che oggi la rappresentano o, se si vuole, di Jung. Io credo però che questo è un discorso che ci porta molto lontano e che esula dal tema che ci siamo prefissi. Le carenze di un individuo sono poi

La sua possibilità di autolimitarsi e di approfondire un certo filone personale e pertanto vanno rispettate; oltretutto noi siamo così immersi nel nostro tempo che una possibilità di distinguo appare, almeno a me, oggi molto problematica. Per ritornare nel tema, direi che la possibile risposta al perché della carenza delle comunicazioni ascoltate a questo Congresso va ricercata proprio nel tempo. Effettivamente non esiste un reale confronto tra una visione del mondo come quella espressa dalla psicologia analitica e la società se non come possibilità di offrire un servizio alla comunità. Questo mi pare quello che caratterizza la nostra situazione, direi proprio la situazione di noi psicologi analisti oggi in Italia.

Marcelle Pignatelli:

— Da quanto finora osservato sembra quindi che manchi oggi alla psicologia analitica il riferimento alla prassi o, se vogliamo allo storicismo, come fonte di conoscenza.

Il difetto di valore scientifico, cui non si può rinunciare anche se si discute sul posto da assegnare alla scienza, nasce dall'ignorare, che scienza significa verificare nell'esperienza l'ipotesi ed astrarre la legge da detta esperienza. Questo è compito dell'Io, il grande escluso dei nostri discorsi: sembra che tutta l'attenzione sia incentrata sull'Inconscio, dimenticando che l'equilibrio psichico dell'individuo e della società si stabilisce dalla correlazione tra l'Io e l'Inconscio, un binomio pertanto di cui l'Io è parte imprescindibile. Quando si espone in un congresso si usano le funzioni dell'Io, che cerca, quando possibile, di oggettivare i risultati delle sue ricerche nell'analisi del profondo.

In senso inverso la partecipazione al conscio collettivo permette di allargare la nozione di inconscio collettivo, del quale ultimo proprio noi junghiani siamo assertori. Le remore di Jung verso le espres-

sioni di massa, e cioè verso una massificazione, che sopprime l'originalità dell'individuo, autorizzano spesso a ritenere, confondendo massa con collettivo, che sia inadatto esperire il sociale.

Jung arricchì il proprio bagaglio culturale vivendo tra gli uomini e andando a cercare le tribù primitive, per constatare la validità delle sue felici intuizioni. Noi abbiamo continuamente a disposizione una comunità, che, per certi aspetti di brutalità e di grossolana involuzione critica, per i miti piuttosto squalidi che tende a produrre, rappresenta un terreno di ricerca, che sostiene egregiamente il confronto con quello dei primitivi suddetti.

Possiamo accedere a tutto questo con il nostro strumento peculiare, l'interpretazione, per capire da dove provengono certi fenomeni e dove essi tendono. Ma per far questo bisogna anche uscire dall'esclusivismo del rapporto duale, ristabilire un buon contatto con la realtà, con la scienza, con la storia, collocandosi in esse con le attitudini che ci qualificano:

e cioè la capacità analitica e l'interesse per le dinamiche della psiche.

Paolo Aite:

— Ho sentito parlare chiaro ed in modo esplicito questa sera. Penso che la critica sia un bene prezioso da non perdere. Certo è stato facile per noi mossi dalla delusione dell'ultimo Congresso esprimerci apertamente. Devo confessare che mentre parlavo mi sentivo un po' troppo « censore » e questo mi ha messo sull'avviso che è facile cadere in una sorta di onnipotenza narcisistica dove il male sta solo fuori di me. Questa modalità difensiva a mio avviso prolifica con rigoglio proprio nelle Associazioni Analitiche in genere trasformandole in qualcosa di sclerotico al divenire. Una analisi più attenta forse ci porterebbe a scoprire che alla base di questa difesa narcisistica c'è un'angoscia di fronte

al mondo esterno visto come qualcosa di minaccioso che può spezzare una continuità, una sicurezza.

L'idealizzazione del caposcuola con il clima acritico che ne consegue, potrebbe essere un'altra espressione dello stesso fenomeno. Non c'è spazio ora per approfondire questi brevi cenni in cui io inquadro il risultato deludente dell'ultimo Congresso. Nonostante tutto continuo a coltivare in fondo a me l'utopia di una Associazione Analitica che sia uno spazio creativo di confronto diretto aperto alla trasformazione.

Forse siamo noi psicologi analisti ad essere in crisi e non abbiamo ancora il coraggio di dircelo, credo infatti che la Psicologia Analitica abbia in sé la vitalità di criticare se stessa e di trovare nel pensiero e non nel mito di Jung preso in toto una modalità per aprirsi al divenire.

Mario Trevi:

— I nostri atteggiamenti critici nei confronti del VI Congresso non dovrebbero ingenerare l'opinione che noi si abbia sfiducia nel ruolo specifico, nell'attualità, nel significato profondo che la psicologia analitica ha in questo particolare momento storico. Occorrerà ricordare che la nostra delusione è strettamente proporzionata al fatto che, dato il tema proposto per il VI Congresso, ci si poteva aspettare molto dalle relazioni presentate. Questa aspettativa era legittima perché forse nessuna corrente di pensiero contemporaneo quanto la psicologia analitica può oggi rispondere in modo originale agli interrogativi drammatici che l'attuale trasformazione del mondo propone. Basterà ricordare alcuni aspetti fondamentali della psicologia analitica per avvalorare questa opinione. Innanzitutto la psicologia analitica è nata e si è sviluppata come teoria psicologica dell'individuazione, vale a dire del processo con cui l'individuo diviene coraggiosamente se stesso e resiste alla massificazione e alla minaccia di

annichilimento esercitata dalle stesse strutture della società contemporanea. In secondo luogo varrà la pena ricordare che la psicologia analitica ha proposto per prima una misura dell'uomo atta a salvarlo dai due pericoli fondamentali che lo minacciano: il naufragio nell'individualismo e il naufragio nel collettivo. La distinzione tra individualità e individualismo la si può trovare nel primissimo Jung e contiene ancora in sé germi da portare a piena attualità. In terzo luogo la psicologia analitica è stata la prima corrente psicologica a segnalare la stretta connessione che si stabilisce tra distorsione dell'individuo (la cosiddetta « malattia mentale ») e distorsione della società e a indicare nelle tremende forze disadattanti della società attuale le cause più profonde del disagio psichico. Sembra persino ovvio ricordare che tutta la « nuova psichiatria » s'impenna sul rapporto tra disagio individuale e disagio della società. In quarto luogo (e qui scendiamo su un terreno più particolare) sarà bene ricordare che la psicologia analitica ha anticipato quell'intensa revisione critica dell'immagine dell'uomo e del suo comportamento che si sta verificando sotto i nostri occhi a causa dell'impulso derivato dagli studi e dalle ricerche sperimentali di etologia. Infine (ma non ci sarebbe vera fine a questo elenco) ricordiamoci che la psicologia analitica, con il suo concetto centrale di simbolo come espressione dell'attività autoregolatrice della vita psichica e come anticipazione del futuro ancora inesprimibile in termini razionali, permette una lettura attenta e scrupolosa dei minimi segni di mutamento positivo e risolutorio della attuale fase di crisi della civiltà. La psicologia analitica è oggi impegnata nella « lettura » dei simboli trasformativi della nostra storia. Se i protocolli di questa lettura sono tratti dall'inconscio dell'individuo (ma anche dall'arte, dalla filosofia, dalla religione in mutamento) questo non può essere imputato alla psicologia analitica. Altri protocolli gravidi di risoluzioni potenziali vengono contemporaneamente esaminati in altri settori di studio, come la

sociologia e l'economia. Tra le due « letture » non c'è contrasto. Occorrerà anzi ricercare pazientemente il mutuo apporto dialettico. Per tutto questo noi non consideriamo il fallimento del VI Congresso come un segno di crisi della psicologia analitica e il nostro colloquio può chiudersi legittimamente sotto il segno della speranza.